

Secondo recenti indagini sono oltre venti, a livello globale, i conflitti c.d. ‘ad alta intensità’. Là dove il conteggio si estenda alle situazioni croniche di crisi il computo sale ad almeno cinquanta zone di conflitto, fra cui la storica contesa tra Israele e Palestina (stando ai dati di statistiche alquanto affidabili). Senza contare, ovviamente, i casi di guerra fredda diffusi in tutto il mondo. Da una di queste situazioni è scaturita, come ben noto, l’invasione russa dell’Ucraina, con un’improvvisa (ma non imprevedibile) escalation di violenza. Rileva Lucio Caracciolo, in un editoriale di *Limes* (3, 2022, 7-32, 9), come le caratteristiche essenziali di una guerra fredda (che ha ingenerato in Europa, dopo il conflitto in Jugoslavia, l’illusione di una pace duratura) possano riassumersi in tre punti: «Primo. Da che mondo è mondo le potenze si dotano di sfere di influenza [con l’esempio dell’Alleanza Atlantica, «organizzazione dell’egemonia statunitense sul Vecchio Continente»] ... Secondo. Quando le sfere di influenza fra due imperi sono incerte o contestate, si concorda di tollerare una zona neutra, a scampo di frizioni capaci di generare la scintilla della guerra ... Terzo. Opposte ideologie non impediscono l’intesa di fatto o anche di diritto sulle regole della convivenza fra rivali. Stati Uniti e Unione Sovietica *docent*».

Un quadro, questo, non molto distante – ovviamente, *mutatis mutandis* – da alcuni scenari politici già appartenenti all’antica Roma. Funzionale ad esempio all’ascesa, nel tempo, della *civitas* repubblicana fu il progressivo consolidamento del suo potere nell’Italia centro-meridionale, in particolare con le guerre sannitiche, e la susseguente apertura verso il Tirreno e l’Adriatico: in quel frangente, mette appena conto di ricordarlo, i romani si trovarono a dover spartire la zona di influenza con Cartagine da un lato, e con le comunità magno-greche dall’altro. Lo scontro tra Roma e Cartagine divenne inevitabile tuttavia nel momento in cui, dopo le guerre pirriche, i greci ridussero il loro influsso solo a una parte delle comunità siceliote: queste divennero dunque (anche se la formulazione è banalizzante, rispetto alle concrete vicende storiche) una sorta di ‘cuscinetto’ tra le due potenze egemoni. L’ingerenza di Roma nella vicenda dei Mamertini avrebbe condotto ineluttabilmente alla guerra: alla prima guerra punica, durata oltre un ventennio, avrebbe fatto seguito, con vicende alterne e gravi rischi per la sopravvivenza di Roma, il *bellum Hannibalicum*, che avrebbe mutato gli assetti del mondo mediterraneo vigenti da quasi un secolo e mezzo, con un enorme tributo di uomini e sangue.

Si possono richiamare anche (ben avendo in ogni caso chiari i rischi di una comparazione diacronica, soprattutto là dove essa investa il piano dei legami

politici) le alterne vicende della relazione fra l'Impero romano e il regno dei Parti, che coinvolsero per secoli il regno di Armenia, parte della Siria e la Cappadocia.

Là dove si fronteggino potenze rivali è possibile osservare alcuni elementi ricorrenti: in primo luogo ciascuna di esse è sicura della bontà dell'ideologia di cui è portatrice, e tenta di persuadere altre entità politiche, al fine di ottenere alleati affidabili; alle attività espansionistiche è dunque connessa una intensa propaganda che se nell'antichità, per diffondere l'ideologia dominante, si affidava a messaggeri, retori, scrittori, annalisti e storici, là dove nel secolo scorso si è servita di giornali, radio e televisione, oggi utilizza come strumenti di comunicazione di massa in via prevalente internet e i social media. Neanche a dirlo, le tecniche del passato e quelle del presente sono accomunate dalla totale assenza di approfondimento degli argomenti messi in campo dalle opposte fazioni. A ciò si aggiunga che il messaggio prevalentemente diffuso tende a infondere nei consociati un permanente stato di ansia, rivolto a presentare il potere costituito (impero, regno, stato, etc.) come l'unico difensore dell'ordinamento vigente e il solo garante della sicurezza e della pace – di solito attraverso una narrazione duale e la polarizzazione delle posizioni in campo (amico / nemico).

Accade sovente che le attività in questione non giungano al risultato sperato. Per la fase storica novecentesca che ha segnato una generazione (che, in buona parte, è la mia), quella fra il 1946 e il 1989, l'‘equilibrio del terrore’ instauratosi per via della minaccia nucleare e dello spettro della MAD (distruzione mutua assicurata) ha condotto – grazie in parte ai nervi saldi dei leader (come nel caso di Kennedy e Krusciov per la crisi dei missili a Cuba nel 1962) e per via di una serie di casualità –, dopo l'avvento di Gorbaciov, alla fine di un'era gestita senza scoppio di una guerra mondiale.

Di regola tuttavia l'equilibrio fra due o più potenze su uno scacchiere dove sono in gioco interessi politici, economici, territoriali, è di per sé instabile e precario e destinato a concludersi con scontri lunghi e perdite innumerevoli (come ha mostrato la guerra in Kosovo e come sta accadendo per l'attacco russo all'Ucraina). Se per l'antichità non esistevano strumenti per prevedere l'esito di conflitti e battaglie e soprattutto per operare calcoli costi-benefici (nonostante già un generale come Pirro, nel III sec. a.C., avesse tratto determinate conclusioni – sia pur dopo aver ingaggiato battaglia), nel mondo moderno abbiamo a disposizione un'ampia gamma di modelli teorici che portano tutti ad arguire come nessuna delle parti in causa in un conflitto possa ottenere risultati di lungo periodo, e come di regola per entrambe le parti le perdite (anche in caso di vittoria) siano tali (sia pur solo sul piano diplomatico e delle sanzioni in cui si incorre) che sarebbe stato ben più opportuno non dare affatto vita alla guerra. Basti pensare ai risultati della teoria dei giochi che, nella sua formulazione più basilare (per intenderci, quella del ‘dilemma del prigioniero’), dimostra

che due parti in gioco – in presenza di informazioni imperfette e in assenza di accordi vincolanti (che prevedano alleanze) – se scelgono di usare modalità non aggressive (nel caso del dilemma del prigioniero, ad esempio, di non confessare accusando il complice) ottengono ciascuna per sé, oltre che per l'altra, un risultato migliore di quanto avrebbero ricorrendo a strategie 'non cooperative': nella formulazione del c.d. 'equilibrio di Nash', che prende il nome dal famoso matematico, la decisione di comportarsi in modo cooperativo (se presa da entrambe le parti, pur con le condizioni di informazioni imperfette e all'interno di un 'gioco' per sua definizione non cooperativo) è una decisione irrazionale – e pure essa porta a un risultato meno nocivo per le parti in causa di una risoluzione di carattere aggressivo.

Relativamente al conflitto Russia-Ucraina, è stato (direi correttamente) scritto che l'invasione e la successiva guerra costituiscono «un gioco a informazione incompleta»: infatti «entrambi i contendenti hanno ritenuto, sbagliandosi, che le probabilità fossero favorevoli per la propria parte. La Russia ha interpretato una serie di indicatori del quadro internazionale (l'alleanza con la Cina, il ritiro americano dall'Afghanistan, la dipendenza energetica della Germania e del resto dell'UE, la sostanziale acquiescenza di fronte all'occupazione della Crimea e delle regioni lungo il Don ...) come segnali che l'appoggio dell'Occidente all'Ucraina sarebbe stato tiepido e svogliato. Si sbagliava. L'Ucraina ha fatto l'errore simmetrico: contava su un impegno militare molto più diretto e consistente della Nato, che avrebbe dissuaso i Russi dall'intervento. Si sbagliava». E per USA, UE e Cina, al di là della possibilità di costituire una forza di dissuasione adeguata (che, come mostrato dalla sopra citata crisi cubana, non necessariamente poteva evitare che la situazione precipitasse), sarebbe stato forse ragionevole, anche fondandosi sulle teorie economiche e matematiche disponibili, «sfruttare l'idea che, quando oltre a un motivo di contrasto c'è un surplus da distribuire (ed è il caso del territorio conteso tra Russia e Ucraina), allora è sempre possibile identificare un accordo efficiente sulla falsariga dell'equilibrio di Nash», accordo alla cui tenuta si sarebbero potute / dovute impegnare USA, UE e Cina – affiancate eventualmente dall'ONU (Giorgio Rodano, al link: <https://eticaeconomia.it/giochi-di-guerra-e-sogni-di-pace/>).

È noto d'altronde come gli studi di Robert Axelrod, eccelso politologo statunitense, dedicati a complessità ed evoluzione della cooperazione prevalentemente in base alla teoria dei giochi, condussero, nel 1980, ad un' 'olimpiade' cui furono invitati i maggiori esperti nel campo, appartenenti a diverse discipline: matematica, psicologia, economia, sociologia e scienze politiche, alla ricerca di un 'algoritmo di gioco' che consentisse di comprendere la strategia ottimale da applicare al 'dilemma del prigioniero' in un contesto di rapporti continuativi tra giocatori. Il percorso più funzionale fu quello usato da Anatol Rapoport, profes-

sore di Psicologia a Toronto: il c.d. ‘tit for tat’, dove – confrontandosi tra loro due avversari – la strategia ottimale era, per il primo dei due in gioco, quella di cooperare e, nelle mosse successive, di replicare la scelta fatta dall’avversario (una strategia analoga a quella dell’‘altruismo reciproco’ in biologia). Fra i risultati interessanti di ‘tit for tat’ vi è che se l’avversario, anche dopo avere in un primo momento ‘tradito’, inizia a cooperare, la risposta dell’altro, essendo per forza di cose cooperativa sulla base della logica del gioco, è in grado di innescare un processo virtuoso (‘forgiveness’), evitando c.d. «escalation di rap-presaglia».

Inutile dire che le riflessioni in esame, assieme a varie altre, sono state oggetto di attenta analisi da parte di politologi, sociologi, teorici e ovviamente personaggi dotati di poteri decisionali in ambito militare. Non hanno condotto purtroppo sempre a trattative diplomatiche che scongiurassero guerre e guerriglie in molte parti del mondo. Quel che appare singolare, anche in spazi (quali gli Stati Uniti e l’Unione Europea) dove le politiche di pace sono diffuse e paiono efficaci, è la presenza di un gran livello di conflittualità all’interno di quasi ogni settore della società: si pensi a quanto avviene ad esempio fra le grandi aziende, dove la competizione è costante, negli enti locali, nelle società sportive, ma sinanche nelle istituzioni culturali, nelle associazioni no profit, negli enti a carattere solidaristico e – verrebbe da dire – all’interno dei raggruppamenti presenti negli organismi di ricerca di ogni tipo. Assai pessimistico sarebbe doverne inferire che siamo in uno stato di ‘anomia cronica’, alla Durkheim. Assai ottimistico sarebbe invece immaginare la possibilità che i comportamenti dei singoli possano – nel mondo occidentale, caratterizzato da un sempre più intenso individualismo – indirizzarsi invece, nel tempo, verso una considerazione accorta di quel che è il ‘bene comune’ e un agire collettivo in tal senso (considerato che proprio nel mondo occidentale le risorse appaiono essere tutt’altro che limitate e di solito adeguate a soddisfare le esigenze, almeno quelle basilari, della popolazione). Assai ottimistico, pressoché utopico, sarebbe continuare a sperare che si arrivi a comprendere – in ogni campo dell’agire umano – che atteggiamenti cooperativi producono un *pay off* (per usare un’espressione cara alla teoria dei giochi) più alto rispetto a quelli conflittuali e competitivi, quale che sia l’ambito di azione individuale o dei gruppi di interesse.

E pur essendo tutto quanto descritto tristemente già noto, conflitti di ogni tipo continuano ad essere all’ordine del giorno. Al punto che costituisce forse una banalità, ma una banalità necessaria, il richiamare il monito, di qualche anno fa, di Gino Strada: «Se la guerra non viene buttata fuori dalla storia degli uomini, sarà la guerra a buttare fuori gli uomini dalla storia».